

Predicazione di domenica 3 novembre – Matteo 5,33-37

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, l'ultima domenica di settembre, di pomeriggio, siamo stati a Bergamo alta, in Piazza Vecchia. Passa una signora molto elegante ed attraente che attira gli sguardi di molti. Ella va dritta verso un uomo che la aspetta alla fontana. Gli dà uno schiaffo così forte che l'uomo va a terra. Nessuno osava intervenire. Una storia fra loro. Subito dopo, i nostri sguardi sono attirati da un prete in sottana che attraversa la piazza con il breviario in mano. Si avvicina a un uomo che stava leggendo il giornale. In tutti i modi il prete cercava di leggere il giornale insieme al malcapitato. Dopo un po' l'uomo infastidito lo manda a quel paese. Davanti al duomo c'è una compagnia di nozze. Improvvisamente la sposa scappa, cerca di nascondersi fra la gente della piazza. Arrivano due operai del comune. Mettono una scala in mezzo alla piazza. Mentre l'uno tiene la scala, l'altro sale fin su in cima e misura l'aria. Ora, ma soltanto, è chiaro: stanno recitando. Una cosa bellissima: una recita in mezzo alla vita spesso un po' monotona e prevedibile, come appunto una passeggiata di domenica in città alta. Ma la cosa più sconvolgente veniva dopo: una volta capito che si trattasse di attori, non si riusciva più a distinguere la recita dalla realtà. Tutti sembravano attori. Tutta la realtà appariva menzognera. Non si capiva più se una cosa fosse vera o finta. Non si sapeva più dov'era la verità.

La commedia dell'arte è divertente, ma ha anche qualcosa di angosciante. Non sapere più dov'è la verità. L'autenticità. La sincerità. Su cui fondare una relazione. Una relazione sincera, autentica, vera. Si può scherzare, ma solo fino a un certo punto. Si può recitare, ma solo fino a un certo punto. Basta con il teatrino. A un certo punto, sentiamo la necessità di autenticità. La necessità di verità. La necessità di un sì e la necessità di un no.

Possiamo recitare i cristiani nel mondo. Così facendo, otteniamo finalmente la desiderata visibilità. Ci immischiamo nella piazza Vecchia con delle sceneggiature cristiane. Alla fine tutti sembrano essere cristiani. Potenziali cristiani. Così possiamo dire: abbiamo cristianizzato la piazza. Ora tutti sembrano cristiani, potenziali cristiani, ma non si sa se lo sono veramente o se recitano. La commedia dell'arte cristiana. Può essere divertente. Un cristianesimo attraente ed affascinante. Ma anche angosciante: quando ci mettiamo a recitare i cristiani seri, convinti, impegnati, protestanti, una sorta di tragedia dell'arte luterana o calvinista condannata a recitare sempre la propria sincerità. *Ipocriti* ci chiama Gesù diverse volte in questo suo sermone sul monte. *Ipocriti*. Che vuol dire: attori. Recitate i credenti ma non siete credibili.

Ecco, la nostra realtà è menzognera. E perciò c'è necessità di verità, di autenticità. Almeno un minimo di credibilità. Altrimenti sprofondiamo in una rete di relazioni recitate, in un pantano di finzioni, dissimulazioni senza fine. Soccombiamo nella vanità, nella vanità delle vanità, come dice Ecclesiaste.

Per garantire un minimo di credibilità e salvare in tal modo la possibilità di una convivenza umana malgrado la realtà menzognera, esiste l'istituto del giuramento. Se non proprio istituito, comunque voluto da Dio. Come *fu detto agli antichi*. Insomma, bisogna mantenere le promesse, sciogliere i voti, *non giurare il falso*. Ecco, il giuramento è qualcosa di simile alle mura veneziane di Bergamo: una potente protezione. Una diga contro il maligno. Mura veneziane contro la menzogna. Il giuramento è una delle garanzie della città, della civiltà, di un ordine civile.

I discepoli del filosofo greco Pitagora non giuravano affatto. Per motivi filosofici: il giuramento non è degno di un uomo sincero di tutt'un pezzo. Così erano costretti a formare piccole società perfette a parte, come gli esseni al Mar Morto. Antenati dei monasteri. Contro ogni giuramento tranne ovviamente quello che ti permette di fare parte dell'ordine.

Pensate al feudalesimo, al giuramento da prestare al feudatario. E non dimenticate i valdesi medievali che nel loro letteralismo biblico non giuravano affatto. Così si ponevano letteralmente all'infuori delle mura. Fuori da ogni protezione. Fuori dalla civiltà. Dei valdesi non ti puoi fidare. Sono del maligno. La Riforma protestante si posiziona invece entro le mura delle varie civiltà, anzi,

si assume anche la responsabilità di costruirle, e accetta dunque il giuramento come un compromesso, una tassa da pagare per il funzionamento della convivenza civile. Né più è meno. Si può giurare, fino a un certo punto, senza esagerare però.

Gesù stesso dava talvolta un certo peso alle proprie parole e andava oltre il sì, sì e no, no, quando diceva: *Amen, Amen, in verità, in verità vi dico*. E Dio stesso giura spesso nella Bibbia.

Il giuramento quindi non è una questione formale. Conta il contenuto. La circostanza. Bisogna valutare caso per caso. Se giuri, non sei a posto. Se non giuri, non sei nemmeno a posto. Un tale ragionamento: sì o no si può? Se faccio così, pecco...? Rimane formale come un copione da recitare. Ma Gesù non è un copione da recitare.

Gesù non sostituisce una vecchia formula con una nuova: d'ora in poi dobbiamo dire tutti sì, sì; no, no. Anzi, recitare letteralmente sì, sì; no, no. Pensando: se diciamo così, se diciamo come dice Gesù, allora siamo credibili. Gesù non è un copione da recitare. Fare del sì, sì; no, no una regola sarebbe solo un altro modo, un modo apparentemente cristiano, per tirare in ballo Dio, attraverso Gesù (al posto del trono, del Re e di Gerusalemme).

Per certi versi, peggio che giurare per la propria suocera. Che è sempre creata da Dio, perciò si tira comunque in ballo Dio, anche attraverso la suocera (come il tuo capo). Fare del sì, sì; no, no una regola significherebbe anche dare peso, gloria alle proprie affermazioni. Per santificare la propria posizione. Per usare Dio come delle mura veneziane, come garante della propria consistenza cristiana. Qua dentro, entro le nostre mura, siamo bravi, ma là fuori, gli altri, sono cattivi. Servirsi di Dio anziché servirlo. Come se fosse un'etichetta d.o.c.g. (g=garantito o giuramento) per dare credibilità al nostro prodotto. Ma, alla fine, dipende dal contenuto, da quel che c'è dentro il nostro fiasco. Che va assaggiato e condiviso in buona compagnia. Che il vino e la compagnia siano buoni non è garantita dall'etichetta.

Ecco, Gesù non è venuto a sostituire la vecchia regola con una nuova, il vecchio copione con uno nuovo, non è venuto ad abolire la legge, ma a riempirla di amore. *Il vostro parlare sia sì, sì; no, no*. Un linguaggio che ci riporta al nostro battesimo, alla nostra confermazione, al nostro matrimonio, alla nostra professione, alla nostra vocazione. E sempre si tratta di una relazione. Con Dio e con il prossimo. Si tratta dunque di qualcosa che ha a che fare con l'amore: con il doppio comandamento d'amore, di amare Dio con tutto il cuore e di amare il prossimo come se stesso. Dire sì a Dio e dire sì al prossimo. Ci riporta nella situazione di fondo della vita cristiana. Anzi, ci riporta nella situazione di fondo della vita umana: *il vostro parlare*.

Il nostro parlare ci distingue dalle altre creature. Ma ci lega al nostro Creatore. Al Dio che parla. Che crea con la parola. Ecco, il nostro parlare è il nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Anche tu eri con Gesù il Nazareno - dice la serva nel cortile del tribunale a Pietro - il tuo parlare ti tradisce! Il tuo parlare ti lega a quel Gesù. Alla Parola fattasi carne. Nel dire sì a Dio, l'essere umano corrisponde al suo vero essere, al suo autentico essere creatura, figlio e figlia di Dio. Sempre che non sia formale, ma detto e vissuto con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, la tua mente e tutte le forze tue.

Ecco il comandamento di non usare il nome di Dio invano, cioè in modo menzognero, riguarda il nostro parlare. Che viene dopo il primo comandamento, che riguarda il nostro cuore, il nostro amare, il sì di tutto il cuore. *Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore, e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato* (Rm 10,9). E il sì del cuore con il sì della bocca, il nostro sì, sì a Dio richiede un no della bocca e un no del cuore, il nostro deciso no, no alla realtà menzognera. Ma appunto non in modo formale, come la triste recita del moralista sempre scandalizzato della mancanza di autenticità degli altri e del mondo: una recita per quanto sia quotidiana tanto è noiosa e monotona. Accompagnata dalle solite solenni dichiarazioni della propria autenticità: io sono sempre sincero, io dico sempre le cose come stanno, io non riesco a dire bugie... A forza di recitare queste frasi, alla fine, siamo convinti che sia davvero così.

Il maligno è anche un ottimo suggeritore, quando abbiamo paura di perdere la nostra battuta e non sappiamo che dire. Resta dunque il problema: *il vostro parlare sia sì, sì; no, no*. Dobbiamo dire la verità.

Forse vi ritorna in mente la riflessione incompiuta di Bonhoeffer sul tema: Che cosa vuole dire: dire la verità. Racconta di un bambino che cresce a casa con questo comandamento: devi dire la verità. I suoi riferimenti sono ancora semplici: deve semplicemente dire la verità ai genitori. Ma poi il bambino cresce. Va a scuola. Anche lì: il maestro gli chiede di dire la verità. Il comandamento vale ovunque, le situazioni saranno sempre più complesse, le persone che la pretendono saranno sempre di più e sempre più differenti fra loro. Un giorno il maestro domanda al bambino davanti a tutta la classe: È vero che il babbo beve? Il bambino risponde: no, non è vero. Il padre beve, ma il bambino non ha mentito, afferma Bonhoeffer.

La verità non è mai formale. La verità richiede amore. Non si può dire la verità senza amore. Sarebbe cinico. Dire o non dire la verità diagnosticata alla persona morente? Anche qui: non c'è una regola. Ma: se glielo dici, ti assumi la responsabilità di restare al suo fianco e tenerle la mano fino alla fine.

Gesù è venuto per riempire il comandamento della verità con amore. Che il nostro parlare provenga dalla profondità di un vero e vivo dialogo con la sua parola. *Dall'abbondanza del cuore la bocca parla*, dice Gesù (Mt 12,34). E l'apostolo scrive: *La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente* (Col 3,16). Amen.